

## Verso un nuovo paradigma dell'economia\*

### II Il processo economico endogeno e cumulativo.

#### 1. Myrdal, Hirschman, Kaldor.

Una delle sorprendenti prodezze della teoria economica postbellica consistette nel trarre dall'analisi del processo di crescita economica dei paesi industrializzati un modello in apparenza applicabile alle più primitive economie. Il riorientamento della ricerca economica nella direzione di una interpretazione del mutamento economico e sociale non avvenne, infatti, di colpo ma attraversò una fase di trasposizione delle idee occidentali ai problemi del sottosviluppo, dello sviluppo e della pianificazione dello sviluppo, come si è accennato nell'introduzione. Sempre nell'introduzione abbiamo chiarito come possa verificarsi un processo inverso: come dalla riflessione sulle economie sottosviluppate possano cominciare ad emergere generalizzazioni di un tipo nuovo proprio su quel processo di crescita.

Due saggi di un economista come Nicholas Kaldor, apparsi in anni recenti, sono una notevole testimonianza, del resto, di questo tendenziale rovesciamento di influenza. Essi sono imperniati sulla necessità di abbandonare una volta per sempre la teoria dell'equilibrio economico, per giungere piuttosto ad una "*economics without equilibrium*", mentre un'analoga esigenza si incontra in uno studio sistematico del Perroux del 1975 e sono sempre più frequenti vari altri sintomi non dissimili di insofferenza. Entrambi gli studi, di Kaldor e di Perroux, sono fondati su un'idea di crescita o sviluppo squilibrato che, nel dibattito sui paesi "sottosviluppati", di cui si è detto nel primo capitolo, aveva avuto la sua origine, soprattutto con *Teoria economica e paesi sottosviluppati* di Myrdal e con *La strategia dello sviluppo economico* di Hirschman.

Mentre Hirschman, essendosi dedicato direttamente allo studio delle connessioni tra le attività, aveva abbozzato una dinamica economica, che già faceva senz'altro a meno dell'idea di equilibrio e tentava di dare forma ad un'opposta nozione di squilibrio, Myrdal aveva ancora prima presentato un concetto di causazione circolare con effetti cumulativi, che aveva preso consistenza proprio dal contrasto con il concetto di equilibrio. Myrdal aveva messo in evidenza come la causazione circolare e cumulativa la quale, abbandonata a se stessa, determina una crescente disintegrazione economica internazionale, rendendo sempre più vantaggiosa la condizione dei paesi (o aree) ricche e più svantaggiata quella dei paesi (o aree) poveri, può portare all'opposto risultato, rappresentato dall'integrazione economica internazionale, qualora sia sottoposta ad uno sforzo deliberato di pianificazione. Secondo l'economista svedese, era errato pensare che un processo economico e sociale segua una direzione verso

\* Il primo capitolo di questo studio è apparso in un precedente contributo occasionale del Centro Studi "Nord e Sud" (settembre 1990).

una posizione che possa descriversi come uno stato di equilibrio tra certe forze. Piuttosto che a cambiamenti che riportino alla posizione iniziale, bisogna pensare, come si è cominciato a vedere già nel primo capitolo, a cambiamenti continuamente complementari, i quali spingono il sistema nella stessa direzione del cambiamento primario, andando molto più in là di esso. D'altronde, era stato lo studio hirschmaniano dell'economia senza equilibrio a portare l'attenzione sui legami in avanti e all'indietro di un investimento, di cui si è cominciato a dire: sui suoi eventuali effetti, precedentemente trascurati, sugli investimenti nelle fasi precedenti e successive della produzione.

Anche se quest'ultima analisi aveva avuto soprattutto lo scopo di mostrare i vantaggi di una strategia dello sviluppo "squilibrato", rispetto alle proposte di pianificazione "integrata", che circolavano al tempo in cui venne elaborata; essa si poteva e si può considerare riuscita molto più come un non comune inventario di aspetti trascurati della crescita economica intesa come un processo generale, che non come guida per la politica economica dei paesi detti "sottosviluppati": come guida per questa politica essa era ed è, infatti, carente per aver sottovalutato tanto gli ostacoli suscitati dallo squilibrio interno, quanto le difficoltà dovute alla inferiorità dell'economia di tali paesi, rispetto al gruppo dei paesi industrializzati. Ma, come rassegna di diversi aspetti generali della crescita, anche queste riflessioni contribuirono fortemente ad avviare il tipo di interessi che già da tempo stanno sfociando in una revisione della teoria economica generale.

## *2. Causazione circolare e cumulativa dei rendimenti crescenti.*

I legami in avanti e all'indietro e la causazione circolare e cumulativa occupano oggi, nel nuovo revisionismo, un posto almeno altrettanto importante di quello che tennero, nelle prime analisi postbelliche sul "sottosviluppo", il modello capitale/prodotto e gli altri modelli aggregati di crescita. La revisione del Kaldor è fondata su un'applicazione del principio di causazione circolare con effetti cumulativi di Myrdal, poichè anche per l'economista anglo-ungherese non esiste una tendenza verso un'automatica e spontanea stabilizzazione. Quest'economista ha contribuito anch'egli a chiarire la ragione che fa di certe "zone" economiche (spazialmente o funzionalmente individuate) dei poli di sviluppo o di trascinarsi e delle "zone" rimanenti, secondo i casi, aree trainate, aree di disarticolazione o aree di ristagno. A questo proposito, tale economista ha dedicato la massima attenzione al fatto che il processo di causazione circolare con effetti cumulativi dell'economia industriale (specie capitalistica) è contrassegnato da un carattere cumulativo dei rendimenti — del prodotto cioè che si può ottenere in ogni unità di tempo da una data quantità di risorse —; e inoltre al fatto che questo carattere cumulativo è dovuto al "progresso" tecnico e ad un continuo stimolo reciproco tra l'espansione della domanda e l'articolazione strutturale dell'economia su cui nessuna analisi delle forze, che determinerebbero l'equilibrio economico, è in grado di far luce. Il cambiamento

cumulativo (o causazione circolare e cumulativa), così descritto dal Kaldor, è anche endogeno <sup>1</sup>.

### 3. *La crescita come processo endogeno e cumulativo.*

“One can, and does say, that industrial production requires a great deal of capital — both in terms of plant and machinery, and of human skills, resulting from education — but in explaining such differences in ‘capital endowment’ it is difficult to separate cause from effect. It is as sensible — or perhaps more sensible — to say that capital accumulation results from economic development as that it is a cause of development. Anyhow, the two proceed side by side. Accumulation is largely financed out of business profits; the growth of demand in turn is largely responsible for providing both the inducements to invest capital in industry and also the means of financing it”. Per quanto riguarda questo carattere endogeno, oltre che cumulativo, della crescita, Kaldor aveva ritenuto, dunque, come Hirschman, che l’insieme di condizioni da cui dipendono gli investimenti sia generato dallo stesso processo economico, dedicando una particolare attenzione all’investimento indotto da un incremento di reddito.

“To explain why certain regions have become highly industrialized while others have not, we must introduce... what Myrdal (1957) called the principle of ‘circular and cumulative causation’. This is nothing else but the existence of increasing returns to scale — using that term in the broadest sense — in processing activities. These are not just the economies of large-scale production, commonly considered, but the cumulative advantages accruing from the growth of industry itself — the development of skill and know how; the opportunities for easy communication of ideas and experience; the opportunities of ever — increasing differentiation of processes and of specialization in human activities. As Allyn Young (1928) pointed out in a famous paper, Adam Smith’s principle of the ‘division of labour’ operates through the constant subdivision of industries, the emergence of new kinds of specialized firms, of steadily increasing differentiation — more than through the expansion in the size of the individual plant or the individual firm”<sup>2</sup>.

### 4. *Due tipi di investimento indotto.*

Si è accennato soltanto all’idea di investimento indotto di Kaldor. In un’analisi complessiva di tale nozione di investimento indotto, il contributo di quest’economista può essere collegato all’esame dei legami in avanti e all’indietro (o effetti di complementarità) di un investimento, dovuto a Hirschman. Hirschman, come si è detto, aveva notato gli effetti di un investimento su altri investimenti, nelle fasi precedenti e successive della produzione, arrivando a configurare l’interdipendenza o complementarità — sotto l’aspetto dei collegamenti intersettoriali — come il connotato principale dell’industrializzazione. Egli era partito dal notare l’esistenza di un numero tendenzialmente illimi-

tato di connessioni fra gli investimenti; ciò che, se dava indubbiamente forza all'ipotesi della complementarità, metteva, però, tutti gli investimenti sullo stesso piano. Tuttavia, attraverso le economie esterne, considerate come un legame diretto fra investimenti, Hirschman era arrivato a distinguere fra i due tipi principali indicati nel primo capitolo: investimenti indotti e non indotti, secondo che il rapporto tra input e output di economie esterne fosse più o meno grande. Gli investimenti indotti sono quelli che sono stimolati da precedenti investimenti più di quanto non ne stimolino a loro volta. I non indotti sono allora, ovviamente, quelli che esercitano più stimoli su altri investimenti di quanti non ne ricevano. Se gli stimoli ricevuti o esercitati vengono chiamati economie esterne, il primo tipo di investimenti avrà un rapporto fra input ed output di economie esterne superiore al secondo tipo.

Questo rapporto input/output di economie esterne permette, dunque, di fondare una distinzione fra tipi di investimento che sia centrata esclusivamente su un effetto di complementarità. Nella sostanza, la teoria proponeva di studiare soprattutto i legami che si presentano fra gli investimenti effettuati in un dato periodo e quelli realizzati in un periodo successivo. I legami già considerati dalla teoria dell'investimento presente nei modelli di crescita erano soltanto indiretti, mediati dalla propensione al risparmio e dall'aumento del reddito, mentre proposito di Hirschman era quello di analizzare legami diretti, legami cioè che ponessero in relazione investimenti diversi direttamente. Il nuovo indicatore, costituito da un rapporto tra input e output di economie esterne per ogni investimento, esprimeva questi legami e consentiva — come detto — di distinguere tra investimenti indotti e non indotti.

Sebbene non fosse nata con questo preciso scopo, l'analisi di Hirschman può essere vista allora quale chiarimento di un importante aspetto del processo endogeno e cumulativo di crescita<sup>3</sup>.

##### *5. Sequenze hirschmaniane e economie di scala.*

Con l'aumento endogeno del prodotto l'effetto di complementarità dell'investimento si sviluppa come conseguenza di una concatenazione di economie di scala di vario tipo, che si traducono in economie esterne reciproche per gli investimenti. Economie di scala automatiche, legate alla natura tridimensionale dello spazio, alla legge dei grandi numeri e a varie indivisibilità, riducono i costi in varie industrie di base, nell'amministrazione, nel sistema bancario. Economie di scala semiautomatiche interessano la maggior parte delle industrie di macchinari e di quelle fortemente meccanizzate, come conseguenza della frammentazione di procedimenti complessi, che facilita l'emergenza di nuovi tipi di imprese specializzate e la formazione di capacità professionali. Economie di scala dinamiche (invenzioni e innovazioni) si sviluppano come conseguenza delle crescenti possibilità di progettazione, dovute all'aumentata costruzione di impianti. Ogni riduzione di costo dovuta a un investimento costituisce economia esterna per un altro investimento, secondo la concatenazione di legami intersettoriali, così bene illustrata da Hirschman.

## 6. La crescita come squilibrio.

La funzione dello squilibrio nella crescita economica — secondo Hirschman — è una conseguenza dell'apprendimento che si verifica attraverso la stessa effettuazione dell'investimento, perchè una perfetta corrispondenza fra le domande ed offerte promosse da tutti i progetti di investimento, provocherebbe una esatta riproduzione del sistema economico, senza innovazioni, mentre l'innovazione può scaturire solo da un imperfetto sincronismo tra i progetti; e tale imperfezione non può che essere inevitabile, se si ammette che la crescita consista nella mobilitazione di risorse nascoste o male utilizzate, non concepibile in uno stato di equilibrio. Discutibile, se considerata come principio di azione specifico per le aree in ritardo economico, questa conclusione presenta invece una grande forza esplicativa, come principio interpretativo generale della crescita economica.

Hirschman aveva insistito su una complementarità fra gli investimenti la quale, più che a prescrivere, era dunque idonea a descrivere la concatenazione potenzialmente illimitata di "effetti di induzione" che Kaldor, rifacendosi a Smith e a Young, mette al centro della sua raffigurazione del processo economico capitalistico-industriale. Kaldor ha seguito la stessa strada di Hirschman quando in economie di scala tecnologiche, legate alla natura tridimensionale dello spazio, in economie dovute alla frammentazione dei procedimenti produttivi (che si potrebbero definire economie di scala aggregate) e in economie dovute al "*learning by doing*" (o economie di scala dinamiche), ha individuato il cuore dei rendimenti crescenti dal lato dell'offerta.

## 7. Interdipendenza e crescita.

La crescita economica appare così come una spirale di sequenze hirschmaniane di investimento che si sostengono reciprocamente, in cui presenta fondamentale importanza l'interdipendenza diretta fra gli investimenti, senza che per questo vi sia motivo di sottovalutare l'interdipendenza indiretta, quella che passa attraverso l'aumento del reddito e la formazione del risparmio. Gli aumenti di produzione sono accompagnati insomma da diminuzioni più che proporzionali dei costi, per effetto di un principio cumulativo che fa corrispondere a detti aumenti una concatenazione di economie di scala di vario tipo <sup>4</sup>.

Il carattere endogeno e cumulativo dei rendimenti fa sì che un investimento sia enormemente facilitato, anzi spesso reso appunto possibile, solo dal processo autogenerato di divisione del lavoro che concatena gli investimenti fra loro in una spirale ascendente quando questo processo è già innescato, come è avvenuto in pochi paesi del mondo, a partire dalla rivoluzione industriale.

Il processo economico così inteso può essere definito come endogeno perchè i cambiamenti economici costituiti da una crescente specializzazione dei procedimenti produttivi, da una sempre più intensa fruizione delle indivisibilità e dall'apprendimento, sono in gran parte impliciti nella stessa divisione del lavoro iniziale. O, in altre parole, queste condizioni della crescita economica

dipendono essenzialmente dal fatto che un continuo aumento di produzione sia diventato una caratteristica normale di un'economia, generando la disponibilità di capitali, il progresso tecnico e le capacità professionali e decisionali, necessarie per il suo funzionamento. In tal modo, il processo di crescita si presenta come dipendente da elementi interni alla crescita stessa i quali, a loro volta, sono caratterizzati da una forte interdipendenza. Una mancanza di limiti definibili *a priori* all'espansione contrassegna allora tutto il processo. E la causa principale degli squilibri economici territoriali viene ad essere vista nella tendenza alla concentrazione che consegue alla interdipendenza crescente fra le attività caratterizzante la crescita economica. È opportuno ora esaminare in maggior dettaglio i vari tipi di economie di scala, dovuti a specializzazione dei processi produttivi a indivisibilità e ad apprendimento, per effetto dei quali, come si è appena detto, un'economia industriale passa da un dato livello iniziale di divisione del lavoro ad un più alto livello di divisione del lavoro. I vari tipi di economie di scala esercitano un effetto sulla domanda e sono prodotti da incrementi di domanda. Essi possono essere considerati endogeni — sempre in base a quanto si è detto — perchè in gran parte impliciti nella stessa divisione del lavoro iniziale.

#### *8. La specializzazione dei processi produttivi.*

Si è già accennato al fatto che le economie di scala, dovute a specializzazione dei processi produttivi, sono ottenute dalla frammentazione di procedimenti complessi in una serie di procedimenti semplici che consentono la più ampia utilizzazione delle capacità umane esistenti, e la più intensa sostituzione di macchine a lavoro umano. A causa di questa nota fonte di economie di scala, corrispondente alla smithiana 'divisione del lavoro', l'utilizzazione di un certo servizio produttivo non è possibile se non si è raggiunto un corrispondente livello di divisione del lavoro, che assicuri una dimensione minima del mercato per quel servizio. Le ditte specializzate possono raggiungere una dimensione ottimale appunto grazie al processo complessivo di divisione del lavoro in cui sono inserite. Il processo di crescita dell'industria manifatturiera è accompagnato pertanto da una continua suddivisione di industrie e dalla formazione di attività molto specifiche negli stadi produttivi intermedi, che possono soddisfare i bisogni di parecchie differenti industrie simultaneamente. È chiaro, da quanto detto, che la divisione del lavoro deve raggiungere una dimensione minima complessiva per essere efficace.

#### *9. Le indivisibilità tecniche.*

Più specificamente, le economie di scala dovute a indivisibilità consistono nel fatto che i costi di impianto per unità di prodotto diminuiscono necessariamente con l'accrescersi delle dimensioni in ogni processo operativo integrato (quale un impianto siderurgico, un impianto chimico, una centrale elettrica o una petroliera), semplicemente, come già detto, a causa della natura tridimen-

sionale dello spazio. Altre economie di scala di questo secondo tipo si presentano come conseguenza delle proprietà statistiche della mera accumulazione (legge dei grandi numeri), come nel caso delle attività finanziarie (credito, assicurazioni, borsa); ed altre ancora come conseguenza del principio dei costi costanti, come nel caso delle organizzazioni, del capitale sociale fisso o infrastrutture, degli organi di commercializzazione o delle unità di “ricerca scientifica” e “ricerca e sviluppo”, dove anche si assiste ad una riduzione più che proporzionale dei costi con l’aumentare (entro certi limiti) delle dimensioni.

Per il fatto già rilevato di non consentire l’utilizzazione di un dato servizio produttivo, se non in corrispondenza di una dimensione minima del mercato, le indivisibilità presuppongono ed originano un certo grado di divisione del lavoro.

#### 10. *L’apprendimento.*

Un terzo gruppo di economie di scala è legato al fatto che le invenzioni e le innovazioni indotte dall’esperienza tendono ad essere tanto maggiori quanto maggiore sarà il numero degli impianti costruiti annualmente in quanto che solo la ripetuta applicazione di particolari principi di ingegneria, quale è possibile attraverso la concreta costruzione di impianti e macchinari, può far sì che il progresso in laboratorio della conoscenza scientifica assicuri effettivi miglioramenti nella progettazione. Ci troviamo qui di fronte a un fenomeno il quale, sommariamente descritto come *learning by doing*, si riferisce all’emergere delle innovazioni da una continuità di atti di abilità resi possibili dal livello di attività già disponibile, e cioè dalle *routines* o prassi abituali che costituiscono prerequisito delle innovazioni stesse, dato il carattere di queste ultime di semplici scostamenti dalle prassi ordinarie e di sintesi cumulative di esperienze già accumulate.

#### 11. *Le indivisibilità nel risparmio e nel reddito.*

La nozione di indivisibilità, considerata riguardo al secondo tipo di economie di scala (v. par. 9), si incontra anche riguardo al primo tipo (v. par. 8) poichè la possibilità di fruire di servizi specializzati indivisibili implica un corrispondente livello indivisibile di divisione del lavoro; e pure riguardo al terzo tipo (v. par. 10), in quanto che il volume della produzione annua e degli impianti costruiti annualmente deve esso stesso raggiungere una certa soglia, perchè possa generare invenzioni e innovazioni, prodotti dall’esperienza. Questa nozione più ampia di indivisibilità è, come quella di economie di scala, anch’essa della massima importanza nello studio della crescita economica. Di indivisibilità, se ne presentano anche in relazione alla formazione complessiva del risparmio e della domanda. Il risparmio (e quindi il reddito da cui esso dipende) deve raggiungere anch’esso una certa soglia (dimensione minima indivisibile) per poter finanziare il complesso sistema di investimenti necessari a un processo di crescita, sostenuto dalle economie di scala derivanti da divisio-

ne del lavoro, da indivisibilità tecniche e da apprendimento; così come la domanda (e quindi ancora una volta il reddito) deve conseguire essa stessa una dimensione minima per poter assorbire tutti i beni forniti dal sistema produttivo che viene in tal modo ad esistere. Un aspetto di questa indivisibilità della domanda consiste nel fatto che, man mano che una certa società diventa sempre più opulenta, grazie alle forze che sono state descritte finora, i bisogni sono sempre più creati dal processo, attraverso il quale essi vengono soddisfatti; poichè essi finiscono per dipendere dalla produzione, sia come conseguenza di una attiva stimolazione compiuta dai produttori (mediante la pubblicità e la propaganda commerciale) sia, passivamente, per via di suggestione o emulazione: di modo che una gamma quasi indefinita di bisogni, che si rivelano o vengono provati al margine di quelli che sono soddisfatti, si presenta in un'economia in crescita ininterrotta, dove non si può perciò dire che un livello di produzione più elevato comporti sempre un corrispondente aumento di benessere. Questo adattamento della domanda agli aumenti di produzione è allora relativamente automatico come conseguenza di una progressiva perdita di autonomia da parte del consumo, cui si accompagna il fatto che più alto livello di produzione non significa soltanto maggiore possibilità di soddisfazione di bisogni, ma anche maggiore potenzialità di creazione di questi ultimi, la quale assicura che incrementi di domanda accompagnino regolarmente incrementi di offerta.

## *12. Gradi di automatismo delle economie di scala.*

La creazione di bisogni attraverso il processo mediante il quale essi vengono soddisfatti segnala, evidentemente, un relativo automatismo nella formazione della domanda, che è ancora difficile interpretare a causa della lunga negligenza intorno all'argomento. Analogamente, una interpretazione della propensione al risparmio e del suo grado di automatismo è ancora difficile perchè questa dipende da condizioni ancora poco conosciute e, oltretutto, soggette a variazioni nel corso del tempo. Queste difficoltà si presentano in forma ancora aggravata riguardo ai processi di apprendimento, sui quali sono state comunque avviate alcune indagini introduttive da quando si è cominciata a sostituire una ipotesi di condizionamento a quella di perfetta razionalità della teoria neoclassica. Le economie di scala dovute a indivisibilità tecniche sono, invece, in senso stretto automatiche, derivando da proprietà fisiche, statistiche e aritmetiche dei processi corrispondenti considerati. E, riguardo agli investimenti indotti, bisogna arrivare alla conclusione che, pur non essendo ancora possibile valutare esattamente la misura in cui essi possano essere considerati automatici — perchè comportano ovviamente capacità imprenditoriali e cooperative, riflettenti atteggiamenti non facilmente prevedibili — si intravedono possibilità di progresso collegate all'approfondimento delle analisi relative al grado di automatismo dei vari tipi di economie di scala, in particolare di quelle riguardanti le indivisibilità tecniche ed il condizionamento.

13. *Ancora sugli investimenti indotti.*

Poichè le precedenti riflessioni (v. par. 4) hanno mostrato che, in un'economia industriale, gli investimenti correnti non possono che essere o trainanti o indotti (a basso o alto rapporto fra economie esterne ricevute o esercitate), è chiaro che la forma normale dell'investimento è proprio l'investimento indotto, sia che ci si riferisca a una classe di essi includente investimenti che sono direttamente connessi con altri investimenti, come p. es. la produzione di acciaio alla produzione di automobili (in cui sono inclusi investimenti indotti in senso stretto), corrispondente a quelli il cui input di economie esterne è superiore alle economie esterne che essi stessi generano; sia che si consideri una seconda classe di investimenti indotti, sempre in senso stretto, costituita da quegli altri investimenti il cui legame principale non è con altri investimenti ma piuttosto, più o meno mediamente, con incrementi del reddito, assimilabili essi stessi ad economie esterne; sia che si considerino, infine, gli investimenti rimanenti, a basso rapporto tra economie esterne ricevute ed esercitate, che non possono essere considerati in senso stretto indotti, e qualche volta vengono detti "trainanti", anche se è chiaro che la loro differenza dagli altri investimenti deve essere considerata di grado e non di specie, diversamente che nella letteratura dominante nella quale l'investimento indotto è considerato come un tipo del tutto speciale e non come la forma caratteristica dell'investimento in un'economia industriale articolata e complessa.

14. *Conclusioni.*

Possiamo a questo punto tirare le somme.

Ogni atto economico, compiuto sulla superficie terrestre, non avviene ovviamente nel vuoto, ma all'interno di combinazioni di condizioni, ovvero di un'eredità storica, di cui il principale aspetto può essere agevolmente identificato con la crescita economica già avvenuta. I divari medi di reddito e di altri indicatori strutturali di crescita economica sono così grandi che è privo di senso il corrente atteggiamento di pensare che non si debbano riflettere sulle decisioni di investimento. Secondo la teoria dell'equilibrio, l'ambiente nel quale operano le forze economiche è soltanto un insieme di presupposti dell'analista (i gusti e gli ostacoli paretiani), che vengono imposti alla realtà; ed è un ambiente che, nelle sue caratteristiche più significative, appare addirittura indipendente dalla storia, non tenendo conto dell'insieme di condizioni ereditate dal passato, che inevitabilmente delimitano le possibilità d'azione in ogni dato luogo o periodo — come in questo studio ci stiamo sforzando di considerare<sup>5</sup>. Dar rilievo all'aspetto dell'eterogeneità dell'economia mondiale, rappresentato dai divari medi di reddito e dagli altri indicatori strutturali, come il coefficiente capitale/lavoro, è il modo più concreto di tener conto dell'eredità storica, ignorata dalla teoria dell'equilibrio. Se i dati delle decisioni di investimento vengono considerati come dipendenti dalle grandezze determinate dalla crescita, quali il prodotto, gli investimenti e lo *stock* di capitale, è chiaro che mol-

te variabili ritenute esogene dalla teoria dell'equilibrio diventano endogene, che l'"ambiente" delle scelte economiche non è ridotto a presupposti arbitrari ma è suscettibile di generalizzazione empirica; e, infine, che l'investimento risulterà generato soprattutto dallo stesso processo economico, come si ricava dall'analisi dell'investimento indotto. In sostanza, la critica della nozione di equilibrio, dovuta a Myrdal (1955, 1957), prima è sfociata in un abbozzo della nuova teoria dell'investimento elaborata da Hirschman (1958), poi in un modello di crescita cumulativa e endogena, proposto da Kaldor (1970, 1972, 1982). Il contributo di Kaldor ha fatto approdare ad una revisione sistematica del paradigma della teoria economica, i principali risultati conseguiti dalla postbellica economia dello sviluppo.

<sup>1</sup> Kaldor ha applicato la causazione circolare con effetti cumulativi, in un modo più specifico, all'esame dei rendimenti cumulativi che caratterizzano l'economia industriale, integrandola con idee affini alla "complementarietà dell'investimento" di Hirschman. Questa utilizzazione presenta una importante novità. La causazione circolare di Kaldor è cumulativa, come quella di Myrdal; ma non è esogena. Normalmente per Myrdal saranno stati cambiamenti esogeni, esercitanti sul sistema, a far sorgere un processo cumulativo, che si allontanerà da una eventuale posizione iniziale di equilibrio. Per es., in una illustrazione molto nota, Myrdal faceva cominciare un processo cumulativo discendente, in una comunità locale, dall'incendio di una fabbrica che desse da vivere a gran parte della popolazione: un mutamento che non può essere certamente considerato endogeno al processo economico. In Kaldor, invece, l'insistenza sulla "endogenesi" del cambiamento è perfino superiore a quello sulla "cumulazione". Il cambiamento è cumulativo, ma soprattutto endogeno, perchè "l'effettivo stato dell'economia, in un qualsiasi periodo, non può essere previsto se non come risultato del susseguirsi di eventi [economici, N.d.A.] relativi a periodi precedenti, che ad esso conducono". KALDOR 1972. Che questa posizione di Kaldor sia stata influenzata da Hirschman, oltre che da Myrdal, si può ricavare attraverso un confronto con i suoi scritti degli anni Cinquanta. KALDOR 1957.

<sup>2</sup> KALDOR 1970

<sup>3</sup> Secondo Hirschman, l'analisi dello sviluppo e della crescita economica deve occuparsi del modo in cui vengono mobilitate (o possono esserlo) risorse nascoste, disperse e male utilizzate, piuttosto che di arbitrari modelli di crescita in equilibrio e di ottimizzazione. Un investimento è, per Hirschman, di per se stesso, indizio di squilibrio, perchè non potrebbe aver luogo se tutte le offerte soddisfacessero esattamente tutte le domande, in un sistema economico. Da questa osservazione il passo è breve per considerare, come dovuta allo squilibrio, la persistenza degli investimenti e per vedere l'intero processo di crescita come una sequenza di equilibri. Hirschman dedicò una notevole attenzione alle interdipendenze merceologiche e produttive che concatenano gli investimenti fra loro, conferendo evidenza all'idea che il numero delle ripercussioni di complementarietà fra gli investimenti è praticamente illimitato, proprio perchè legato ai continui, inevitabili equilibri.

L'adattamento a una domanda non soddisfatta, attraverso l'investimento, è sempre, in un certo senso, un più o meno complesso processo di apprendimento. Questo adattamento è più o meno faticoso. Perché esso duri quanto è necessario, bisognerà

allora che il ritmo di affaticamento non superi troppo il ritmo di conseguimento dei risultati. Lungo questa falsariga Hirschman integra l'analisi della "complementarietà dell'investimento" con quella della capacità di decisione. Una sequenza di investimenti, in cui lo squilibrio dovuto all'eccesso di determinate domande su date offerte, provoca sforzi per ristabilire l'equilibrio, è anch'essa, in qualche modo, un processo di apprendimento. E lo stesso si dica della crescita, intesa nel suo insieme come sequenza di squilibri. In tutti e tre i casi abbiamo infatti ristrutturazioni più o meno stabili di schemi di risposta di fronte alle situazioni. HIRSCHMAN 1958.

<sup>4</sup> KALDOR 1972

<sup>5</sup> Una distinzione fra "dati" e processi economici, come nella teoria dell'equilibrio, non può essere ammessa perché molti elementi che nella teoria sono "dati" vengono a diventare essi stessi aspetti del processo che si vuole studiare.

## Bibliografia

- HIRSCHMAN A.O., *La strategia dello sviluppo economico*, La Nuova Italia, 1968 (1958).  
KALDOR N., *Caratteristiche dello sviluppo economico*, Supplemento alle "Informazioni Svimez" n. 66 - maggio 1958 (1957); *The case for regional policies*, "Scottish Journal of Political Economy", November 1970; *L'irrelevanza della teoria dell'equilibrio economico*, in *Equilibrio, distribuzione e crescita*, Einaudi, TO, 1984 (1972); *Economia senza equilibrio*, Il Mulino, BO, 1985 (1982).  
MYRDAL G., *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, Feltrinelli, MI, 1974 (1957).  
PERROUX F., *Unités actives et mathématiques nouvelles*, Dunod, Paris, 1975.